

Pedagogia parabolica e provocazione alla fede nelle parabole di Gesù. Una riflessione comparativa.

Franco Manzi*

Redazione:

Chiamiamo «parabolica» quella pedagogia che si rivolge non solo al trattamento delle domande esplicite e spesso contingenti al qui e ora che la persona pone, ma che vuole cogliere in esse e lavorando induttivamente su di esse domande e risposte più fondamentali che stanno alla base di ogni esistenza sia come sua fonte di significato che di gestione e che neanche l'interessato sa e può esplicitare.

La chiamiamo parabolica perché l'avvenimento sotto esame è un fatto di vita, forse anche piccolo, ma è trattato dal formatore come una parabola, un segno più o meno chiaro che manifesta e nasconde allo stesso tempo un'eventuale domanda di portata diversa, più esistenziale e spesso anche religiosa.

Questa pedagogia si distingue da quella «soggettiva» che si preoccupa di soddisfare il bisogno comunicato, considerato degno di accoglienza nella forma in cui si presenta: una pedagogia che fa coincidere il più possibile l'offerta alla domanda, in un rapporto di empatia e riconoscimento. Questo tipo di pedagogia può identificarsi con un modello salmico nella misura in cui i salmi rappresentano l'occasione di esprimere le proprie emozioni ed esigenze e l'invocazione di trovare la soddisfazione di un bisogno.

Si distingue anche dalla pedagogia «oggettiva» che è più preoccupata alle risposte da dare, trasmettendo certezze e valori, secondo un modello sapienziale che presenta certe norme di saggezza come un dover essere a cui conformarsi.

Abbiamo chiesto al biblista di commentare dalla sua prospettiva questa pedagogia parabolica che è una tecnica interpretativa psicologica (particolarmente praticata in sede di psicoterapia) ma anche molto convergente con il parlare di Gesù in parabole.

Nei box sono riportati (a cura della redazione) gli elementi base della pedagogia «parabolica» per facilitare nel lettore una lettura interdisciplinare dell'articolo

* Docente di Sacra Scrittura e di lingua ebraica presso il seminario arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

L'efficacia comunicativa delle parabole

Il «tutto» di Dio rivelato nel «frammento» della vita

Sfogliando le parabole di Gesù, ci accorgiamo subito che le raccontava davanti a tutti. Anzi, uno dei motivi per cui le utilizzava era perché, almeno ad un primo livello, sono comprensibili e s'imprimono nella memoria di tutti.

Gesù inventava parabole partendo dalla quotidianità. Cresciuto nell'ambiente rurale della Galilea, attingeva ai fatti della vita, i cui protagonisti non sono solo re e giudici, ma anche massaie, contadini, padri e figli... Le parabole di Gesù comunicano messaggi universali, perché paradossalmente sono radicate nei particolari dell'esistenza. Gesù era capace di esprimere «il tutto nel frammento».

Già sotto questo profilo le parabole rispecchiano il mistero personale di Cristo, «il tutto» di Dio «nel frammento» di un uomo. «È in lui che abita corporalmente la pienezza della divinità» (Col 2,9).

Continuità, discontinuità e progressione rispetto all'Antico Testamento

Le parabole di Gesù erano comprensibili a tutti anche perché egli parlava come gli uomini di Dio dell'AT. Soprattutto i profeti amavano questo genere letterario. Non è un caso che, quando Gesù chiese ai discepoli cosa dicesse la gente di lui, gli risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti» tornati in vitaⁱ.

Formatosi alla scuola dell'AT, Gesù conosceva le antiche parabole. Chissà quante volte le avrà sentite raccontare a casa o proclamare e attualizzare in sinagoga. Mantenendosi nell'alveo della tradizione, anche lui ne attualizzava alcune, nella consapevolezza che, come la pioggia e la neve, anche quelle parole ispirate dal Cielo fossero capaci di fecondare sempre daccapo il terreno dei cuori (cf Is 55,10-11).

«C'era un uomo - raccontò una volta Gesù - che possedeva un terreno e vi piantò una vigna...»ⁱⁱ. Così dicendo, attualizzava una parabola d'Isaia (5,1-7). Ma non si trattava di una semplice ripetizione di antiche parabole. Certo, Gesù le applicava ai suoi tempi; ma sapeva che, grazie a lui, quel frammento di storia era «la pienezza del tempo» (Gal 4,4), perché il regno dei cieli si era ormai avvicinato per sempre alla terraⁱⁱⁱ: «Se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio - proclamava -, allora è giunto a voi il regno di Dio»^{iv}.

Perciò la sua attualizzazione delle antiche parabole mostrava sia la *continuità* del suo insegnamento rispetto all'AT sia la *discontinuità* nei confronti delle «imperfezioni» dell'AT, dovute all'incapacità degli uomini di comprendere la rivelazione di Dio, anche a causa dei loro peccati. Ma dalle parole di Gesù risplendeva soprattutto una *progressione*, perché egli era il Figlio unigenito di Dio, venuto a rivelare il mistero del Padre suo.

A questo scopo, ad esempio, Gesù riprese la parabola isaiana della vigna, per attualizzarla in riferimento a se stesso, inviato definitivo di Dio a Israele (Mt 21,33-43). Il suo messaggio era chiaro: chi rifiuta lui, il Figlio mandato dal Dio-vignaiolo, perde la vigna, cioè la salvezza divina. Nessuno mai in Israele aveva osato tanto: dichiarare di essere il mediatore definitivo del compimento della rivelazione scritturistica di Dio. Gesù era solito farlo^v.

La capacità analogica delle parabole

Proprio per rivelare ciò che del mistero salvifico di Dio è «nascosto» nel mondo «fin dalla [sua] fondazione» (Mt 13,35), le parabole sono il mezzo più efficace.

Già il libro della Sapienza insegnava che per giungere a Dio si può seguire la *via pulchritudinis*: «Difatti, dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro Autore» (13,5). In fondo, questo procedimento dell'analogia è l'unico modo che abbiamo per illustrare il mistero di Dio. Lo stesso Paolo, citando nella Lettera ai Romani (1,20) questo passo della Sapienza, sostiene che «le perfezioni invisibili [di Dio], [...] vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute».

Le parabole di Gesù sono tutte incentrate sull'analogia: «Il regno dei cieli è simile a...». Ed è significativo che questa e altre espressioni affini^{vi} non risuonino nella Bibbia se non sulle labbra di Cristo.

È vero: come ha insegnato il concilio Lateranense IV (1215), nell'analogia delle realtà umane con quelle divine le differenze sono maggiori delle somiglianze. Tuttavia, il Creatore ha plasmato l'uomo «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1,26). Perciò già gli antichi profeti proclamavano nelle loro parabole che l'amore irrevocabile di Dio per Israele è come l'amore fedele di uno sposo per la sua sposa. Gesù fece altrettanto: «Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo» (Mt 25,1).

La pedagogia parabolica inizia con l'indagare il significato delle esperienze in atto, dei piccoli fatti quotidiani e ripetitivi. In un secondo passo - restando in essi ma senza farsi intrappolare da essi ed evitando di passare al livello dell'astrazione intellettuale - vuole cogliere significati più ampi e profondi. Essendo indotti da quelli più contingenti, i secondi sono invocati dai primi e in progressione rispetto ad essi. La spinta ad aggiornarsi e ad autenticarsi non sarà sentita come un'imposizione dal di fuori ma come esigenza di verità personale, per la cui realizzazione gli encomiabili sforzi personali non saranno risolutivi e il riferimento al vangelo non sarà di poco conto.

Il valore storico e lo scopo salvifico delle parabole

Le parabole rivelano la vita di Gesù

Per cogliere questo legame delle realtà umane con quelle divine, Gesù osservava dentro e fuori di sé. Docile all'influsso dello Spirito, riusciva a vedere la natura e più ancora le persone dal punto di vista del Padre. E dalle annotazioni introduttive ad alcune parabole s'intuisce ciò che vedeva Gesù in quel momento. Ad esempio, osservando scribi e farisei contrariati dall'attenzione che pubblicani e peccatori gli riservavano (Lc 15,1), Gesù si mise a raccontare le parabole della misericordia di Dio (15,4-32).

Gesù aveva uno sguardo sulla realtà da Figlio di Dio, accordandolo di continuo con quello del Padre, come uno strumento musicale con il *diapason*.

Il contesto esistenziale della parabola del condono ai due debitori

Lo si comprende emblematicamente dal contesto commovente in cui Gesù racconta questa breve parabola: «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?» (Lc 7,41-42).

Questa parabola si trova solo nel Vangelo di Luca, anche se la situazione in cui Gesù la raccontò (Lc 7,36-49) è descritta anche da Matteo (26,6-13), Marco (14,3-9) e Giovanni (12,1-11). Gesù era stato invitato a un banchetto a casa di Simone, un fariseo di Betania. Matteo e Marco ricordano che Simone era lebbroso^{vii}. Ovviamente era guarito dalla lebbra; altrimenti, non avrebbe potuto dare un banchetto. Quindi, chissà con quanta cura quell'uomo, fariseo e per di più reduce dalla lebbra, cercava di osservare le prescrizioni della legge mosaica per mantenersi puro!

Durante il pasto, entrò all'improvviso «una peccatrice di quella città» (Lc 7,37). Una prostituta non poteva accostarsi impunemente a un uomo di Dio come Gesù. Era peccaminoso, inconcepibile!

Eppure, quella peccatrice si avvicinò a Gesù, che era semisdraiato a tavola, secondo le usanze di allora. La donna gli si accostò giungendo da «dietro», «presso i piedi» di Gesù (7,38). Luca sottolinea che la donna si mise a fare gesti che compromettevano la purità rituale di Gesù, andando ben aldilà dei limiti della decenza: non cosparses di nardo i capelli di Gesù - come raccontano pudicamente Marco (14,3) e Matteo (26,7) -, ma gli profumò i piedi (Lc 7,38).

Anche lei era prostrata ai piedi di Cristo. Per di più, glieli baciava, li bagnava di lacrime e glieli asciugava con i propri capelli (Lc 7,44-46). L'imbarazzo fu generale, ma soprattutto del padrone di casa: Gesù, da ospite d'onore, gli sarà stato seduto accanto, per cui anche Simone sarà stato sfiorato dalla prostituta.

La parte più nobile della donna - il capo - era prostrata a baciare quella più bassa di Cristo - i piedi -. Ciò che di più profumato lei aveva, un vasetto di alabastro pieno di puro nardo, del valore di più di trecento denari^{viii}, lo versò sui piedi non lavati di Cristo. Quante volte quella meretrice avrà utilizzato profumi per sedurre uomini nei suoi falsi amori! Ora stava usando nardo per esprimere il suo amore autentico per Gesù. E lui si lasciò amare così, come quella donna era capace di fare in quella stagione oscura della sua vita!

E Simone? Non sembra un malvagio. Certo, era un fariseo. Ma Gesù, che pure aveva serie difficoltà nei rapporti con i farisei, non si era lasciato vincere dai pregiudizi. Simone l'aveva invitato e Gesù aveva accettato.

Simone era stato lebbroso. La lebbra allora allontanava il malato dal culto, dal popolo di Dio e dalla sua stessa famiglia, finché non fosse guarito. Anche Simone, quindi, aveva qualcosa di tremendo alle spalle, come quella donna. Quante volte, durante la malattia e forse anche dopo, avrà pensato: «Dio mi ha castigato per i miei peccati! Sono guarito, ma i segni della lebbra si vedono ancora. La gente sa che devo aver fatto qualcosa di grave contro Dio». Un uomo così avrà fatto di tutto per rimanere puro al cospetto di Dio e della gente. Si capisce il suo sconcerto, in quell'istante.

La parabola di Gesù cadeva in una situazione in cui i malati erano due, non uno solo. Anzi, il male di Simone era più grave perché nascosto ai più, e anche a lui stesso: volersi sentire sempre a posto con Dio è un peccato subdolo. Il peccatore non si rende conto del proprio orgoglio, per cui rifiuta ogni cura! Ciò nonostante, Gesù decise di guarire anche lui, malato cronico di presunzione.

Di fronte a quella donna, di cui tutti vedevano l'impurità, il fariseo si mise a fare un giudizio finale anticipato nel tempo: «È una peccatrice!». Anche Gesù appariva ormai a Simone come un falso profeta: «Possibile che costui non veda che donna è quella da cui si lascia baciare!» (cf Lc 7,39). Gesù invece vedeva. Scrutava nel cuore malato della meretrice e in quello ancora più indurito del fariseo. E tentò di sanare entrambi.

Partì dal caso più grave: Simone. Fu a lui che raccontò la parabola. Da essa si capiva che il primo debitore era quella prostituta, alla quale Gesù avrebbe perdonato i peccati. Ma chi era il secondo debitore, se non Simone? Gesù cercò di farglielo intuire. Tuttavia, pur rivolgendogli la domanda conclusiva su quale dei due amasse maggiormente colui che aveva condonato ad entrambi, non gli rinfacciò che anche lui era implicato nella parabola. Il profeta Natan l'aveva fatto, concludendo una parabola raccontata al re Davide con l'accusa: «Tu sei quell'uomo!» (2Sam 12,7).

Di per sé, il fariseo aveva giudicato in cuor suo non solo quella donna, ma anche Gesù, che invece non lo giudicò, neppure quando perdonò, in nome di Dio, la prostituta: «[Simone,] vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi.... Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece *colui* al quale si perdona poco, ama poco» (7,44-47).

Senza ricorrere al «tu» di Natan, Gesù non mise il dito nella piaga dei rimorsi di Simone. Non volle confermarli il sospetto nei confronti di un Dio castigatore. Desiderava solo che il fariseo maturasse, abbandonando quella sua supponenza di fondo che, nonostante la sofferenza del passato, ancora continuava a soggiogarlo.

Così, grazie alla parabola, focalizzata sul volto misericordioso di Dio, Gesù aiutò Simone a maturare nella capacità d'amare Dio, senza temerne i castighi, e d'amare gli altri, senza arrogarsi il diritto di giudicarli.

La parabola insegna a vedere Dio con gli occhi del Figlio e l'altro con gli occhi del Padre.

Il finale della parabola si dischiude a noi lettori. Ci aiuta a cogliere come quando pecciamo, anche gravemente, non cessiamo di essere figli di Dio. Senza dubbio, non abbiamo agito da figli di Dio; tuttavia, ai suoi occhi rimaniamo tali.

Tutto sommato, è questo il passo della conversione che Simone fu invitato a fare da Cristo: iniziare a guardare quella peccatrice con gli stessi occhi del Padre, come faceva Gesù. Difatti, Gesù gli chiese: «Vedi questa donna?». E attraverso la parabola, lo invitò a scoprire la dignità di quella donna, che aveva indubbiamente peccato, ma che restava comunque figlia di Dio, perché Dio rimaneva per lei Padre. Se il fariseo avesse iniziato a vederla con lo sguardo di Dio, sarebbe stato guarito dalla propria alterigia. Avrebbe capito di aver bisogno anche lui del perdono divino.

La parabola insegna a vivere di fede riconoscente

Dopo di che, Gesù passò a guarire il cuore anche della prostituta: Gesù la guardò con gli occhi del Padre, per il quale la dignità filiale di lei, pur ferita, non era annientata. Era peccatrice: lo sapevano tutti. Ma rimaneva figlia di Dio. Perciò il perdono del Padre concessole dal Figlio (Lc 7,48) le restituì la piena dignità filiale. «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (7,50). Da quel momento, anche lei fu invitata a migliorare la propria vita.

Ma, prima di tutto, sperimentò la gioia immensa di essere perdonata. Da allora in poi, avrebbe potuto vivere di riconoscenza. Avrebbe potuto lasciar trasparire la misericordia che aveva ricevuto senza condizioni. Come? Ricordando - e la parabola ha anche la capacità d'imprimersi nella memoria - che l'amore ha le sue esigenze. Chi sperimenta l'amore del Signore si sente spinto a vivere di quell'amore. Vivrà «in pace» - «Va' in pace!», disse Gesù a quella donna - nella misura in cui alimenterà una fede amorevole e riconoscente per essere stato oggetto di amore incondizionato da parte di Dio.

Il bravo educatore come ogni bravo psicoterapeuta sa che, in presenza della persona che lui vuole comprendere, i sentimenti sono contagiosi. Sa che il proprio stato affettivo deve essere il più possibile svincolato da ciò che appare a prima vista. Non è sedotto dal bene che vede e non è minacciato dal male con cui viene a contatto.

Ciò che guida lo sguardo dell'educatore è la «amabilità oggettiva» ossia la sua capacità di allearsi con l'umanità (almeno residuale) dell'altro al di là di quello che l'altro gli sta raccontando, e, in espliciti termini cristiani, perché l'altro è amabile in forza del suo essere creato e redento da Dio. Per l'educatore cristiano questo restare svincolato dall'apparente è più spontaneo perché vede l'altro nell'atmosfera della carità divina. Con questo sentire, l'eventuale rimprovero e la confrontazione non hanno il significato di denunciare il fallimento e far sorgere la colpa ma di offrire un'alternativa migliore e far sorgere la speranza.

Il valore cristologico delle parabole

Le parabole illuminano gli occhi accecati

Certo è che per raccontare parabole così capaci di rivelare il vero Dio, era necessario proprio il Figlio, perché, dal primo peccato in poi, gli uomini si erano lasciati progressivamente accecare dalle apparenze illusorie del «serpente antico»^{ix}.

C'era, dunque, bisogno del Figlio, che purificasse loro lo sguardo con il perdono divino, per vedere la realtà dal suo stesso punto di vista filiale e riconoscervi i tratti del volto del Padre suo^x.

Le parabole rivelano lo sguardo del Figlio

Le parabole di Gesù prima ancora che essere un espediente comunicativo per un uditorio un po' ottuso, hanno un valore cristologico. Prima che dirci di *noi*, ci dicono di *lui*. E, proprio per questo, ci dicono di *noi*.

Le parabole consentono d'intravedere qualche aspetto del mistero della coscienza singolarmente filiale di Gesù, vero Dio e vero uomo. E così sono in grado di rivelare qual è il vero volto di Dio e quale quello dell'uomo.

Dalle parabole dell'avvento del regno di Dio alle parabole della resistenza a esso

A riguardo del volto di Dio, si possono individuare due tipi fondamentali di parabole. Il primo è costituito dalle brevi parabole sull'avvento del regno di Dio, come quella che lo paragona a un seme di senape, che, pur così minuscolo, diventa un albero^{xi}. A questa prima categoria di parabole appartengono anche altre più complesse, ma sempre incentrate sul primo annuncio di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino [a voi, grazie a me]; convertitevi e credete nel vangelo»^{xii}.

Le parabole di questo primo tipo sono volte a favorire negli ascoltatori l'accoglienza gioiosa del regno di Dio che viene definitivamente nella storia, secondo quanto era già stato preannunciato dalle antiche promesse salvifiche del Dio d'Israele. La «signoria di Dio», cioè il suo prendersi cura delle persone nella maniera più diretta possibile grazie a suo Figlio, è sopraggiunta per tutti come una lieta sorpresa, simile a quella provocata da un seme che, una volta gettato nel terreno, porta buon frutto nonostante tutto^{xiii}. Il regno di Dio non è, dunque, una catastrofe che si abbatte inesorabilmente sui peccatori, secondo quanto invece immaginavano il Battista^{xiv} e alcuni filoni del giudaismo coevo.

Tuttavia, dopo un primo periodo di successo in Galilea, numerosi seguaci abbandonarono Gesù^{xv}. Di conseguenza, anche le sue parabole mutarono tonalità, mettendo allo scoperto come tante persone stavano opponendo resistenza alla venuta piena e definitiva del regno di Dio e, quindi, anche a lui, Figlio di Dio che ne stava mediando efficacemente l'avvento. Si pensi, ad esempio, alla parabola dei talenti (o mine)^{xvi} o soprattutto alle parabole dei vignaioli omicidi^{xvii} e degli invitati al banchetto di nozze^{xviii}.

Queste «parabole della resistenza al regno di Dio» non erano focalizzate tanto sul Signore, quanto piuttosto sugli uomini e, più esattamente, sui loro atteggiamenti nei suoi confronti. Avevano cioè lo scopo di portare gli ascoltatori e specialmente gli avversari di Cristo a confrontare la propria concezione dell'Onnipotente condizionatamente giusto con quella da lui rivelata del Dio-*Abbà* incondizionatamente buono (cf Mc 14,36). Una volta convertitisi alla rasserenante concezione teologica di Gesù, anch'essi avrebbero poi sentito il desiderio di comportarsi in maniera misericordiosa.

In questo secondo tipo di parabole, Gesù, con sottile ironia, prende le mosse dall'idea di Dio dei suoi oppositori e la esaspera fino a renderla inaccettabile. È come se dicesse loro: «Facciamo l'ipotesi che il Signore sia come lo immaginate voi: un giudice onnipotente e giusto, che ha un disegno misterioso su ogni essere umano, perché Dio è "Dio e non uomo" (Os 11,9). Se così fosse, che cosa potrebbe capitarci?». «A quel punto - sembra rispondere Gesù stesso -, si salvi chi può! Un Dio onnipotente, onnisciente, retributore e misterioso sarebbe un incubo per gli uomini!». Se - come lascia ipotizzare, ad esempio, la parabola delle mine (o talenti) - si restituisse a questo Dio-padrone il doppio del denaro che ci ha prestato, ma egli ne pretendesse il triplo, come si potrebbe sfuggire al suo terribile castigo eterno? Se la volontà dell'Onnipotente fosse così misteriosa da diventare talvolta arbitraria, non sarebbe più prudente comportarsi come il servo che si è limitato a restituire al

padrone il talento da lui ricevuto? Ma l'atteggiamento arbitrario di una divinità «dura», che « miete dove non ha seminato»^{xxix}, non entrerebbe in contraddizione con la benevola provvidenza del Dio alleato rivelatosi a Israele nell'AT?

L'unico modo per uscire dalla contraddizione, in cui Gesù conduce abilmente gli ascoltatori con queste parabole della resistenza al regno di Dio, è accantonare la concezione teologica dell'Onnipotente condizionatamente giusto, che pure aveva un intento pedagogico nell'AT^{xxx} nei confronti del «popolo di dura cervice»^{xxxi}. Ma per uscire dalla contraddizione, si deve accogliere l'immagine rasserenante del Dio-*Abbà* incondizionatamente buono, che Gesù ha già rivelato in altre parabole; un Dio paterno che ama gli uomini prima ancora che essi abbiano potuto fare qualcosa per lui, semplicemente perché gli sono figli.

Le parabole provocano alla fede

Alla luce dei rilievi precedenti, è chiaro che Gesù ricorreva alle parabole con l'unico intento di suscitare e far maturare la fede degli uditori, così da poter dispiegare su di loro la signoria salvifica di Dio. Le parabole erano il modo consueto con cui Gesù insegnava i risvolti esistenziali del mistero del regno di Dio a quelli che non erano del gruppo dei dodici^{xxxii}, soprattutto se contrari a lui. Con le parabole egli ne aggirava i pregiudizi, dando l'impressione di riferirsi ad altri. Quando però i suoi avversari si accorgevano di essere i protagonisti messi in scena dalle parabole - come nel caso del fariseo Simone (Lc 7,40-47) -, ormai dovevano fare i conti con la provocazione di Gesù, spesso rivolta loro davanti a tanta gente.

D'altronde, Dio ama rivelarsi sempre alle persone con segni di affetto, che le sollecitano a credere, senza mai violentarne la libertà. In questo senso, il linguaggio allusivo delle parabole è il più adeguato al mistero del regno di Dio^{xxxiii}. Le parabole «rivelano», nel duplice senso di «svelare» a chi - come i discepoli - si apre con fede a Gesù e di «velare di nuovo» a chi si chiude nei propri pregiudizi. Specialmente nelle parabole, quindi, il circolo virtuoso tra la rivelazione affascinante di Gesù e la fede dei discepoli può trasformarsi in un circolo vizioso tra l'incredulità degli avversari e la provocazione illuminante di Gesù, la quale, a causa della loro chiusura, finisce per accecarli.

Per spiegare ai discepoli il motivo per cui parlava in parabole a chi non credeva ancora in lui, Gesù si lascia illuminare da una profezia d'Isaia (6,9-10): «Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: "Udrete, sì, ma non comprenderete.... Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile..."» (Mt 13,13-15).

Così le parabole proteggono la verità rivelata dalla pretesa di chi ritiene che la si possa conquistare, senza lasciarsene amorevolmente affascinare^{xxxiv}. Le parabole costringono a riflettere. Ecco perché talvolta Gesù le concludeva con l'invito: «Chi ha orecchi, ascolti!»^{xxxv}. Perciò per intuire il mistero di Dio attraverso le parabole di Gesù, è necessario seguirlo da discepoli, così da vedere la realtà dal suo stesso punto di vista filiale.

La pedagogia parabolica, essendo un'ermeneutica della domanda, fa emergere dal già noto l'implicito ma sconosciuto, il cui effetto, spesso, è quello di cogliere di sorpresa l'interessato stesso che si ritrova davanti ad un punto di vista che rovescia la sua previa concezione della realtà.

Dapprima coinvolge il soggetto entrando in risonanza con il suo vissuto. Poi in quello opera una feritoia che lascia intravedere dei significati più profondi e diversi. Si tratta di una specie di colpo a tradimento che lascia perplessi e smarriti: le premesse non sembravano portare a questa conclusione. D'altra parte, il nuovo punto di vista si offre come una migliore gestione del problema, per cui merita un'attenta considerazione e non può essere facilmente ignorato.

La serietà della situazione pone di fronte ad un'alternativa secca e brutale dalla quale si cerca di resistere perché si capisce che non bastano più ritocchi superficiali alla nostra vita. L'attacco al nostro «uomo vecchio» colpisce un nodo vitale, sul quale sta o cade ogni altro aspetto della nostra esistenza: il cambiamento - a questo punto - non è più un optional.

Ma quest'ultimo passaggio dall'analisi di sé al cambiamento di sé è difficile farlo senza affidarsi ad una Parola autorevole che - dal di fuori e dall'alto - lo accompagni e lo garantisca.

ⁱ Mt 16,14 (// Mc 8,28; Lc 9,19).

ⁱⁱ Mt 21,33 (// Mc 12,1; Lc 20,9).

ⁱⁱⁱ Mt 4,17 (// Mc 1,15).

^{iv} Mt 12,28 (// Lc 11,20).

^v Mt 26,56; cf 26,54; 5,17-18; 13,13-14. Di solito, nel vangelo secondo Matteo, è l'evangelista a mettere in luce il compimento cristologico delle Scritture (cf 1,22; 2,15.23; 4,14; 8,17; 12,17-21; 13,34-35; 21,4).

^{vi} «Il regno dei cieli assomiglia a...» (Mt 13,24; 18,23; 22,2); «Il regno dei cieli è simile a...» (13,31.44.45.47; 20,1; cf v. 52); «Il regno dei cieli sarà simile a...» (25,1).

^{vii} Mt 26,6; Mc 14,3.

^{viii} Mc 14,3; Gv 12,3-5.

^{ix} Ap 12,9; 20,2; cf 12,14; e anche Gn 3; 2Cor 11,3.

^x Cf specialmente Mt 6,25-34 (// Lc 12,22-32).

^{xi} Mt 13,31-32 (// Mc 4,30-32; Lc 13,18-19).

^{xii} Mc 1,15 (// Mt 4,17).

^{xiii} Mc 4,26-29.

^{xiv} Cf Mt 3,7-10.16-17 (// Lc 3,7-9.11-12).

^{xv} Cf Gv 6,66-69.

^{xvi} Rispettivamente Mt 25,14-30 e Lc 19,11-27.

^{xvii} Mt 21,33-46 (// Mc 12,1-12; Lc 20,9-19).

^{xviii} Mt 22,1-14 (// Lc 14,15-24).

^{xix} Cf Mt 25,24.26 (// Lc 19,21.22).

^{xx} Cf soprattutto Os 11,3-4; Dt 1,31.

^{xxi} Cf Dt 9,6.13; Ba 2,30; Cf 2Cr 30,8; Ne 2,29; Ger 17,23; Ez 3,7.

^{xxii} Mt 13,12 (// Mc 4,11; Lc 8,10).

^{xxiii} Mt 13,11 (// Mc 4,11; Lc 8,10).

^{xxiv} Cf specialmente Mt 13,53-58.

^{xxv} Cf Mt 13,9.43 e anche 11,15, nonché Mc 4,9.